

DIBATTITO

Scuola, contro l'ideologia di competenze e merito

Psicologi cristiani ad Assisi

La natura umana, il perdono, la pornografia. Sono questi alcuni dei temi al centro del secondo convegno nazionale promosso dal Laboratorio di psicologia cristiana ad Assisi dal 17 al 19 maggio (presso la Domus Pacis).

«NaturalMente, natura umana e psicologia» è il titolo del congresso che mette a fuoco il «cambiamento d'epoca» di cui parla anche papa Francesco riguardante soprattutto la concezione dell'uomo. Un appuntamento dal respiro internazionale con la presenza tra i relatori del teologo Ignazio Andregegg e dello psicologo Zelmira Seligmann, dell'Università Católica Argentina e di padre Sean Kilikawley, responsabile Usa di un'associazione di terapeuti (Integrity Restore). Interverranno tra gli altri anche Massimo Barbieri, che approfondirà il tema di Gesù nelle relazioni familiari e Roberto Marchesini che tratterà un percorso tra musica e parole per conoscere la teologia del corpo di Giovanni Paolo II. Coordineranno il lavoro i principali relatori del Laboratorio di psicologia cristiana: Stefano Parenti, Mimmo Armiendo dell'associazione "Ingannevole come l'amore" e Alberto D'Auria dell'apostolato Mistero Grande.

«La nostra disciplina - spiega Parenti, psicologo e psicoterapeuta - è tristemente dominata da autori che costruiscono il proprio modo di operare sulla base di antropologie false o parziali. Per giunta senza esplicitarle. Abbiamo bisogno di riscoprire la verità sull'uomo, e il concetto di "natura" ne è un punto cardine: negato, travisato o ignorato».

Lo zainetto oggi rimane a casa

In 508 scuole (dall'infanzia alla secondaria di primo grado) di 18 regioni, oggi più di 40.000 bambini e ragazzi di ogni età discuteranno insieme ai loro docenti e ai loro genitori dell'importanza delle «Parole Gentili». La rete nazionale Scuole Senza Zaino ha convocato nell'impresa circa centomila persone. I ragazzi hanno elaborato nei mesi scorsi oltre 400 opere (video, foto, idee) concorrendo a scegliere uno slogan che interpreti il tema della gentilezza nei comportamenti e soprattutto nei linguaggi.

Gian Burrasca ci riparla alla lettura

Oggi alle 17,30 a Firenze nella Sala Ferni di Palazzo Strozzi, Antonio Faedi tiene una conferenza su «Il Giornalino di Gian Burrasca» (riedito da Giunti). Un'occasione per riflettere sul rapporto non facile dei giovani con la lettura. Far leggere pare una battaglia persa in partenza, ma Antonio Faedi - scrittore, pedagogista e pittore, già titolare della prima cattedra di Letteratura per l'infanzia in Italia - da diversi anni tiene a Bologna un ciclo di incontri sulla Pedagogia della Lettura.

Est e Ovest, i versi-ponte di Somek

Questa sera alle 18,30 il poeta israeliano Pnomy Somek parla al Circolo Filologico milanese (via Clerici 10). Durante l'incontro leggerà le sue poesie accompagnate dalla chitarra di Emanuele Segre. La serata vede anche la partecipazione di Sarah Kaminski, docente di Letteratura e Lingua ebraica e curatrice del libro di Somek «Il bambino baluziente» (Mesogea). Somek è stato definito «un uomo-ponte tra culture diverse, tra Occidente e Oriente».

ROBERTO CARNERO

Nel 1979 usciva negli Stati Uniti un saggio dello psicologo Neil Postman (1931-2003), destinato a diventare celebre: *Teaching as a Censoring Activity*. Potremmo tradurre quel titolo con qualcosa come «L'insegnamento come attività di censura». Il libro di Postman fu pubblicato due anni dopo anche in Italia, da Armando Editore, con un titolo diverso: *Ecologia dei media*. La scuola come contropotere (ora in una nuova edizione a cura di Gianpiero Gamaleri, Armando, pagine, 126, euro 12). Quell'idea di «conservazione» veniva il veicolata dal sottotitolo (in cui si parla di «contropotere»), mentre il titolo principale (*Ecologia dei media*) alludeva a una delle tematiche centrali del volume, vale a dire l'influenza dei moderni mass media nel mondo occidentale (allora si trattava soprattutto della televisione, essendo ancora in là da venire i cosiddetti new media e gli odierni social). Al punto che fin dal 1971 lo studioso aveva istituito alla New York University (dove insegnava), una cattedra così chiamata, che terrà per tutto il resto della sua vita.

«L'istruzione cerca di conservare la tradizione mentre l'ambiente esterno è innovatore», scriveva Postman. È questo un male? Non necessariamente. Perché «conservare» ciò che è stato tramandato significa anche «resistere» alle attrattive, effimere e superficiali, di quella che sempre Postman chiamava la «società adescante», tutta appiattita sull'«*hic et nunc*» di una sorta di eterno presente privo di spessore e di profondità. Da qui l'idea che, resistendo, la scuola possa configurarsi - appunto - come un «contropotere», recuperando le radici etiche e cognitive su cui basare il futuro dei giovani: aiutandoli così a orientarsi in un mon-

do globalizzato e sempre più interconnesso.

Ma oggi in Italia è possibile concepire la scuola in questi termini? La domanda è legittima, e la risposta, purtroppo, sembra virare più verso il negativo che verso il positivo. Questo perché tutte le riforme e riformine più recenti vanno in una direzione che lascia poco spazio alla discussione in merito ai paradigmi pedagogici assunti in questi ultimi anni. Scelte programmatiche e metodologiche fondamentali (che cosa insegnare e come insegnarlo) sono state spesso imposte in maniera autoritaria, attraverso leggi votate frettolosamente (magari ricorrendo alla fiducia per evitare o ogni dibattito parlamentare, come è accaduto al Senato con la legge 107/2015, la cosiddetta «Buona Scuola») o addirittura con semplici circolari ministeriali che, sotto l'apparenza di fornire indicazioni pratiche su specifiche questioni, hanno l'effetto di scalzare e sovvertire modelli didattici consolidati. A vantaggio di un «nuovo che avanza», senza però la minima disamina critica e, soprattutto, senza alcuna forma di coinvolgimento degli addetti ai lavori, vale a dire degli insegnanti, il cui ruolo viene così svilito al rango di quello di semplici esecutori di decisioni calate dall'alto. Ciò viene lucidamente raccontato nel saggio dello studioso Mauro Boarelli, *Contro l'ideologia del merito* (Laterza, pagine 152, euro 14), in cui si mostrano le radici di certi concetti sempre più presenti nell'innovazione didattica stabilita per legge: la misurabilità, le competenze, le decisioni individuali ad adattarsi fin dalla più giovane età, cioè sin dagli anni della scuola. Scrive

Vari libri recenti prendono di mira questi concetti: si devono ridiscutere i paradigmi pedagogici attuali, basati su una visione aziendalistica ed economicista del sapere, riscoprono le basi etiche e cognitive

l'educazione e della scuola.

Sofferamoci, per esempio, sulla «didattica per competenze», promessa, sempre più, dall'Unione Europea e partire dall'inizio degli anni Novanta, fino alla promulgazione, nel 2006, del Quadro delle «competenze chiave». Questo e altri documenti sono chiaramente accomunati da una visione utilitaristica della conoscenza. Una di queste competenze è definita «imparare a imparare». Ora, nessuno nega che sia essere buona cosa trasmettere ai giovani l'idea che l'apprendimento è un processo che non si esaurisce con la scuola ma che dovrà continuare lungo tutto l'arco della vita. Tuttavia si capisce anche che ciò è funzionale a un mercato del lavoro che richiede doti sempre maggiori di flessibilità: anziché portare nella scuola un dibattito sui modelli economici e produttivi esistenti, magari per criticarli nelle loro storture e per pensare di migliorarli in relazione ai diritti delle persone, si preferisce spingere gli individui ad adattarsi fin dalla più giovane età, cioè sin dagli anni della scuola. Scrive

Boarelli: «Non si tratta di «imparare a imparare» come occasione di sviluppo culturale, senza immediati fini utilitaristici, ma di apprendere una forma specifica di comportarsi: l'adattamento alle esigenze dell'impresa e alle forme specifiche della «flessibilità» di cui essa ha bisogno». E aggiunge: «Le competenze giocano un ruolo determinante in questo processo di subordinazione alla visione del mondo economico, perché spingono i sistemi educativi ad abbandonare la costruzione di saperi critici in favore dell'organizzazione di saperi strumentali». Tendenze di questo tipo si esprimono in concreto in pratiche che elevano a feticcio il mito della misurabilità dell'apprendimento. Prove che hanno l'effetto di chiudere, uniformare, banalizzare e decontestualizzare la conoscenza. Una conoscenza che, nel momento in cui viene chiesto allo studente di individuare la risposta giusta (preconfezionata) tra quelle già fornite dall'estensore della prova, viene privata di ogni dimensione critica, creativa o anche solo collaborativa, con la conseguenza di impedire qualsivoglia sviluppo di un pensiero divergente: il «capitale umano», le «competenze» e la valutazione standardizzata sono parti di uno stesso sistema concettuale che ingloba la vita sociale nella sfera «produttiva», conclude Boarelli, e (aggiungiamo noi) la scuola in una visione aziendalistica ed economicista del sapere e della cultura.

Sono, queste, preoccupazioni condivise anche dagli autori degli scritti raccolti da Pieno Bevilacqua nel volume, da lui curato, *Aprire le*

porte. Per una scuola democratica e cooperativa (Castelvecchi, pagine 192, euro 17,50). In un intervento dedicato alla «scuola delle competenze», Anna Angelucci denuncia l'impossibilità di impostare un dibattito serio e aperto sui cambiamenti in atto: «Qualunque resistenza, ascrivibile al tentativo di esercitare, sul piano etico, forme di libero arbitrio o sul piano culturale, spazi di libertà nella concezione della cultura e nella riflessione sul nesso insegnamento/apprendimento o magari, sotto il profilo metodologico, possibili opzioni di falsificabilità di una teoria che ci viene imposta come una teologia, deve essere, e viene, abortita sul nascere». Il sospetto è che le riforme della scuola siano - di fatto - pezzi della riforma del mercato del lavoro. Il potere economico è così forte, autoritario e repressivo (non a caso, già nei primi anni Settanta, Pasolini negli *Scritti corsari* scriveva la parola «Potere» sempre con l'iniziale maiuscola, intendendo quello dell'economia e dell'industria, cioè del neocapitalismo avanzato) da non lasciare alcuno spazio per una contestazione al suo pensiero unico. Chi si oppone ad esso viene tacciato di passatismo, misonismo, disfattismo. L'insignificante che risulta di «aggraversi» è la bestia nera di questa retorica del nuovo, che canta le magnifiche sorti e progressive della scuola digitale, della didattica per competenze, dell'alternanza scuola-lavoro (altro fondamentale tassello, quest'ultima, di tale asservimento della scuola all'azienda). Mentre forse, in realtà, sta solo provando a mettere in atto forme di resistenza civile, vedendo ancora nella scuola una possibilità di «contropotere» (rispetto allo strapotere del più bieco neoliberalismo).



FESTIVAL

Adesso a Bergamo la pace si costruisce sotto casa

ALESSANDRO ZACCURI

Una volta era il Vietnam, il Kuwait, l'Iraq, la Bosnia o l'Afghanistan: la speranza della pace si indirizzava sempre da qualche altra parte, magari anche solo sull'altra riva dell'Adriatico. Poi, da un decennio a questa parte, la guerra ce la stiamo trovata in casa. Non sotto forma di conflitto armato, d'accordo, ma come irrequietezza sociale, rivolta strisciante, polarizzazione ossessiva. Un rovesciamento impensabile prima dello sconvolgimento causato dal tracollo economico-finanziario del 2008, in seguito al quale alcune parole-chiave della convivenza civile sono state rimodulate in negativo. Ora come ora è difficile dire «popolo» senza essere sospettati di populismo ed è quasi impossibile invocare la sovranità senza incorrere nell'equivoco sovranista.

Lo sanno bene a Bergamo, dove si inaugura oggi l'edizione 2019 del festival Fare la pace (www.bergamofestival.it) con un titolo che fino a non molto tempo fa sarebbe suonato addirittura convenzionale e che adesso risulta invece provocatorio: *In nome del popolo sovrano*. «Come il film diretto da Lui-

gi Magni nel 1990», scherza don Giuliano Zanchi, direttore del Museo diocesano «Adriano Bernareggi» di Bergamo e autore di importanti saggi giocati sul crinale fra teologia, riflessione estetica e analisi dei fenomeni sociali ed ecclesiali (il titolo più recente è *Ritorni in viaggio*, edito da Vita e Pensiero). Don

Zanchi è anche il direttore del comitato scientifico del festival, al quale si deve l'individuazione di un tema che, una volta di più, ribadisce la natura dinamica e vitale della pace: «Che non è mai una condizione data - insiste lo studioso - ma qualcosa da costruire e custodire insieme, nella prassi quotidiana».

Per don Zanchi la cattiva fama di cui godono i termini evocati dal titolo (sovranità e popolo, appunto) deriva da una contrapposizione ormai molto profonda e non meno pericolosa: «Da una parte ci si appella a un presunto senso co-

mune che, a dispetto di ogni pretesa di autolegitimazione, rimane molto fragile; dall'altra si guarda con disprezzo all'ambito, percepito come elitario, dell'autorevolezza, della competenza, della specializzazione. Uno scollamento i cui esiti sono tutt'altro che scontati, anche per quanto riguarda le sorti dell'Unione Europea».

Da oggi a domenica la manifestazione mette a confronto studiosi impegnati nel ridare dignità al «popolo sovrano» Tra i relatori il filosofo Benasayag, il politologo Magatti e Bernard Guetta

Brexit (venerdì 18) e alla disamina dei rinascimenti nazionalismi proposti da Bernard Guetta (domenica alle 14,30), fino alla lezione del politologo Jan-Werner Müller sulla deriva populista ancora domenica, giornata conclusiva della manifestazione, alle 17,30. Grande

spazio è pure riservato alle questioni fondamentali, affrontate tra l'altro dai filosofi Daniel Inerarity (oggi alle 18) e Miguel Benasayag (sabato alle 14,30), dal costituzionalista Valerio Onida (venerdì 18), dai sociologi Marc Lazar (oggi alle 20,45) e Mauro Magatti (domenica 18), dall'epistemologa Luigina Mortari in dialogo con Francesco Giavazzi (sabato alle 17,30). «Nel suo complesso - spiega don Zanchi - il festival cerca di rendere evidente il rapporto tra i processi macroeconomici, di cui siamo testimoni su scala globale, e le difficoltà che ciascuno di noi si trova ad affrontare nella vita di tutti i giorni. Il sentimento di insicurezza oggi predominante è alimentato dall'impressione di trovarsi in balia di processi senza nome scatenati da soggetti senza volto. In un frangente come questo, tornare a investire sull'approfondimento culturale non è affatto un'illusione da idealisti, ma una scelta molto concreta, che tende a contrastare l'ostilità strisciante caratteristica della fase attuale. La pace, in astratto, non esiste. Ed è questo il motivo per cui occorre sottoporla a una manutenzione costante, ostinata e molto paziente».